

UNA FINESTRA SUL MONDO

Vedeva un altro giorno andarsene, tramontare. Da quando era stato rinchiuso, quella finestra era la sua unica valvola di sfogo, l'unico modo per poter sciogliere le sue catene era ormai lasciar fuggire la sua immaginazione al di là di quel vetro. Più volte la mattina si era alzato con un buon proposito per la nuova giornata, pensando che come ogni volta sorge di nuovo il sole, anche per lui potesse esserci un'alba più luminosa. Quando però il sole a sera andava a nascondersi dietro agli alberi, immancabilmente si trovava a fare un bilancio della sua giornata che per niente era stata diversa dalla precedente o da quella di un mese prima. Assorto davanti a quella finestra si perdeva nei ricordi; quegli alberi, quei prati lo riportavano ai tempi felici e lontani dell'infanzia, quando quel misto di ingenuità e innocenza non gli aveva ancora permesso di farsi domande cui non trovava risposte nemmeno adesso; il vento che agitava i rami inerti lo scuoteva, perché anche a lui, che era ormai morto dentro, sarebbe servita una spinta dall'esterno per ritirarsi su. Ma quelli che preferiva erano i giorni di pioggia, quelli in cui il cielo si fa scuro e le nuvole sembrano giganti che non lasciano passare il sole. Li amava tanto perché gli sembrava che anche il mondo circostante provasse quello che lo agitava dentro, perché in quei giorni grigi di pioggia incessante e vento impetuoso riusciva a sentirsi una voce nel coro, e non fuori, come troppo spesso gli era successo nella vita. Non amava pensare, perché pensare per un uomo rinchiuso come lui significava ricordare e ricordare inevitabilmente soffrire. Preferiva piuttosto osservare. Aveva visto le stagioni cambiare, gli alberi perdere le foglie e poi riacquistarle, i fiori sbocciare per poi appassire, le rondini tornare, fare i loro nidi e migrare di nuovo; aveva visto i colori accesi dell'estate sbiadire piano piano per poi svanire nella nebbia invernale. La sua camera era troppo vuota e troppo grande per lui; quelle immense pareti bianche la rendevano totalmente impersonale, l'unico elemento di distrazione era lo specchio appeso sopra il lavandino. Si trovava in quell'ospedale psichiatrico ormai da molti anni senza essere riuscito a capirne mai il vero motivo. Ricordava solo che un giorno sua moglie, dettasi molto preoccupata, lo aveva portato lì per dei controlli e non ne era più uscito, né nessuno della sua famiglia era mai venuto a trovarlo. E come un uccello in gabbia finisce prima o poi per abituarsi alla sua condizione, così lui si era rassegnato a vivere fra quattro mura e una finestra sul mondo. Spesso perdeva la cognizione del

tempo, ma conosceva ormai così bene il cammino del sole da potersi orientare. Gli piaceva immaginare che gli alberi potessero riuscissero a parlare con gli uccelli che ogni tanto si posavano sui loro rami o piuttosto che fossero coscienti della sua costante presenza.

Un giorno due infermieri vennero a prenderlo. Pensò che forse sarebbe stato di nuovo libero, ma non libero di quella libertà che oggi tutti cercano e nessuno sa cosa sia, bensì libero nel senso primo del termine, non soggetto all'autorità di nessuno. Invece i due infermieri lo condussero nella sua nuova stanza, identica per disposizione alla precedente, ma senza nessuna finestra. Carl li pregò di riportarlo nella sua camera, disse che non poteva vivere senza la sua finestra, senza il suo paesaggio, ma questo non fece altro che confermare negli infermieri la convinzione che lui fosse incapace di intendere e di volere. Dopo una settimana Carl morì. O meglio si uccise, ma il suo non fu un suicidio. Una forma anomala di esaurimento nervoso che lo aveva portato ad un gesto estremo la definirono i medici, ma in realtà tutti sapevano cosa fosse successo. Carl era stato privato anche della sua ultima ragione di vita. Quella finestra, quel paesaggio gli permettevano di sperare, di sognare ancora, quel cielo e quegli alberi lo avevano fatto per la prima volta sentire parte di un mondo che sempre l'aveva rifiutato. Adesso anche questo gli era stato tolto e per di più da qualcuno che aveva avuto la presunzione di poter curare gli altri senza aver prima accertato di esserne in grado. Carl non aveva potuto sopportare anche questo; probabilmente senza quello che era diventato il suo mondo, era stato costretto a guardarsi dentro, a ripercorrere il suo passato, a rivivere i suoi errori, a farsi domande cui non poteva e non voleva rispondere. Allora forse, per la prima volta, aveva cominciato ad avere disturbi nervosi, ma non per colpa sua.

E' buffo come spesso quelli che dovrebbero curarci, prendersi cura di noi riescano invece a farci soltanto del male, ed è buffo come a volte si possa fare dello sfondo, delle cose semplici che ci circondano, una vera e propria ragione di vita.

Maria Giulia Galli